

Patrizia Sardina

## I CHIAROMONTE TRA VENTIMIGLIA E PALIZZI: DIPLOMAZIA MATRIMONIALE E STRATEGIE DINASTICHE NELLA SICILIA DEL TRECENTO\*

DOI 10.19229/1828-230X/55022022

**SOMMARIO:** *Il saggio approfondisce la diplomazia matrimoniale della famiglia Chiaromonte attraverso uno studio capillare delle sue relazioni con i Ventimiglia e i Palizzi, nel contesto dei rapporti con il re di Sicilia, gli Angioini, gli Aragonesi e il Papato. Emerge che le strategie matrimoniali delle famiglie comitali influivano sulla politica isolana. La costruzione genealogica radicava le famiglie nel passato, quindi era fondamentale preservare la buona fama degli antenati. La presenza di un numero adeguato di figli maschi, capaci di tramandare il cognome e di mantenere i feudi comitali, assicurava la continuità dinastica e proiettava verso il futuro. Il sangue e le capacità personali contavano più delle norme legali, pertanto l'illegittimità non fu un ostacolo insormontabile né per i figli di Francesco I Ventimiglia, legittimati dal papa, né per Manfredi III Chiaromonte, figlio naturale di Giovanni il Giovane, che assunse la leadership della famiglia dopo la morte di Giovanni III.*

**PAROLE CHIAVE:** *Sicilia, Famiglia, Chiaromonte, Diplomazia matrimoniale.*

CHIAROMONTE BETWEEN VENTIMIGLIA AND PALIZZI: MARRIAGE DIPLOMACY AND DYNASTIC STRATEGIES IN THE FOURTEENTH CENTURY SICILY

**ABSTRACT:** *The essay investigates the marriage diplomacy of Chiaromonte family by a detailed analysis of their ties with Ventimiglia and Palizzi, in the context of their relations with the kings of Sicily, the Angevins, the Aragoneses, and the papacy. We deduce that the marriage strategies of comital families influenced the island's politics. The genealogical construction rooted families in the past, so preserving the good reputation of the ancestors was essential. A fair number of sons, able to pass on the family surname and to maintain comital feuds, ensured dynastic continuity and projected towards the future. Blood and personal skills were more important than legal rules, so illegitimacy was not an insurmountable obstacle either for the sons of Francesco I Ventimiglia, who were legitimized by the pope, or for Manfredi III Chiaromonte, natural child of Giovanni il Giovane, who became the head of the family after the death of Giovanni III.*

**KEYWORDS:** *Sicily, Family, Chiaromonte, Marriage diplomacy.*

### 1. Introduzione

Dopo la rivolta del Vespro scoppiata nel 1282 a Palermo contro gli Angioini, che fece transitare la Sicilia nell'orbita della Corona d'Aragona<sup>1</sup>, la pace di Caltabellotta del 1302, stipulata tra Federico III di

\* Abbreviazioni utilizzate: Aca= Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona; Asp= Archivio di Stato di Palermo; Canc.= Cancillería; P= Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria.

<sup>1</sup> S. Tramontana, *Gli anni del Vespro*, Dedalo, Bari, 1989; D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Sicilia e Carlo II d'Angiò, segnò la sospensione delle ostilità e l'inizio di una lunga tregua fra i due regni, che consentì a Federico III d'impegnarsi militarmente nell'Africa settentrionale e nel mar Egeo<sup>2</sup>. Il trattato non sciolse il nodo delle relazioni tra Angioini e Aragonesi, Sicilia e Sardegna<sup>3</sup>, ma ne procrastinò la soluzione, perché lasciò a Federico III il Regno di Trinacria (Sicilia) fino alla morte e ipotizzò la cessione della Sardegna o di Cipro al suo successore, come indennizzo per la perdita della Sicilia<sup>4</sup>.

Nel 1313 la guerra tra Aragonesi e Angioini tornò a insanguinare l'isola e, tra il 1320 e il 1348, nel Val di Mazara furono abbandonati almeno centoundici casali. Le razzie belliche e il perenne stato d'insicurezza, da un lato, ridussero la produzione agricola e determinarono lo spopolamento di molti centri abitati, dall'altro, favorirono la trasformazione dei casali superstiti in *terre* protette da cinte murarie, il trasferimento della popolazione in luoghi più elevati e il fenomeno dell'incastellamento<sup>5</sup>. Alla progressiva erosione del potere regio fece da contrastare l'ascesa di alcuni cavalieri indispensabili al sovrano per condurre la guerra che, ottenuto il titolo comitale, assunsero un ruolo egemonico e si accaparrarono feudi e territori. Nella Sicilia Occidentale sorsero nuovi centri urbani per iniziativa baronale. I Chiaromonte, conti di Modica e Caccamo (o Chiaramonte), controllavano Palermo e Agrigento ed edificarono il castello di Mussomeli, che dominava la vallata circostante, e la terra di Manfreda, così chiamata dal fondatore Manfredi III. I Ventimiglia, conti di Geraci e Collesano, predilessero l'area delle Madonie e fondarono Castelbuono che diventò il cuore del loro "stato feudale". Alla creazione di nuovi abitati dotati di castelli si affiancarono la ristrutturazione di antichi fortificati e la costruzione di eleganti e possenti palazzi signorili (gli Steri dei Chiaromonte a Palermo (Fig. 1), Agrigento e Favara, l'Osterio Magno dei Ventimiglia a

<sup>2</sup> La flotta siciliana combatté nel golfo di Gabès per riconquistare e difendere Gerba e le Kerkenna, la Compagnia catalana ottenne il ducato di Atene (A. De Stefano, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Zanichelli, Bologna, 1956, pp. 129-150).

<sup>3</sup> Sull'argomento, cfr. L. Gallinari, *Dieci anni di storiografia sulla Sardegna catalana (2000-2010): considerazioni e prospettive*, in A.M. Oliva, O. Schena (a cura di) *Sardegna Catalana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2012, pp. 373-394; M. Lafuente Gómez, *La conquista y colonización de Cerdeña por la Corona de Aragón. Historiografías nacionales, investigaciones recientes y renovación interpretativa*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 6 (giugno 2020), pp. 105-145.

<sup>4</sup> A. De Stefano, *Federico III d'Aragona* cit., p. 115.

<sup>5</sup> H. Bresc, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile de Vêpres*, «Castrum», 3 (1988), pp. 238-241. Nella Sicilia medievale, in base alla divisione amministrativa dei centri abitati, si distinguevano: le *civitates*, dotate di sede vescovile o arcivescovile; le *terre*, con un governo municipale, ma prive di vescovo; i *casalia* e i *loca*.



Fig. 1. Il giardino dello Steri di Palermo, XIV secolo (foto P. Sardina)

Cefalù, l'*hospicium* eretto nel Cassaro di Palermo da Matteo Sclafani, conte di Adrano)<sup>6</sup>.

Accanto all'acquisizione di feudi, alla fondazione di centri abitati, castelli, palazzi e al controllo di porti e città, giocarono un ruolo fondamentale per l'ascesa delle famiglie nobiliari le strategie matrimoniali, in grado non solo di orientare le scelte politiche delle principali casate siciliane, condizionandone i destini, ma anche di influenzare la storia stessa dell'isola. L'esame approfondito delle relazioni di parentela dei Chiaromonte con i Ventimiglia<sup>7</sup> e i Palizzi

<sup>6</sup> M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia XII-XVII secolo*, Cavallotto, Palermo, 1980, pp. 24-33. Sull'architettura dei Chiaromonte, cfr. E. Garofalo, M.R. Nobile, "Cent'anni di solitudine"? *L'architettura dei Chiaromonte tra storiografia e nuove prospettive*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte. Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento. Un restauro verso il futuro*, Palermo University Press, Palermo, 2020, pp. 67-80.

<sup>7</sup> Sui Ventimiglia, cfr. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2010; Id., *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2016, 2 voll.; P. Corrao, *Ventimiglia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 2020, vol. 98.

nel Trecento consente, quindi, di fare luce sulle conseguenze che la loro diplomazia matrimoniale ebbe, oltre che sui singoli componenti e sulla famiglia, sull'intera politica siciliana, nel contesto del Mediterraneo occidentale.

## 2. Fili spezzati

Nella seconda decade del Trecento, in una Sicilia lacerata dal conflitto tra Federico III e il cognato Roberto d'Angiò, re di Napoli dal 1309, la diplomazia matrimoniale dei Chiaromonte e dei Ventimiglia mise a segno un importante colpo: le nozze tra Francesco I Ventimiglia, conte di Geraci, e Costanza, figlia di Manfredi I Chiaromonte, conte di Caccamo, di Modica e signore di Ragusa (Fig. 2).



Fig. 2. Sigillo in cera rossa di Manfredi I Chiaromonte, conte di Caccamo e Modica, Agrigento, Archivio Capitolare, perg. 51, 1310, (foto P. Sardina).

Fu un evento di straordinario valore, salutato con entusiasmo dalle due famiglie comitali, che avrebbe dovuto favorire e rafforzare il loro legame e accrescere il potere e il prestigio di ambo i lignaggi. L'accordo maturò alla corte di Federico III. Basti ricordare che il 10 gennaio 1314 Francesco I e Manfredi I avevano partecipato al colloquio generale convocato da Federico III a Eraclea o Terranova (oggi Gela) tra prelati, conti, baroni, cavalieri, giudici e ambasciatori delle città e terre della Sicilia e avevano sottoscritto insieme la protesta inviata dal re a papa Clemente V, in merito alle azioni ostili compiute da Roberto d'Angiò contro la Sicilia dopo la morte dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo<sup>8</sup>.

Le nozze, celebrate nel 1315, si trasformarono, invece, in un vero e proprio boomerang e segnarono l'inizio di una quarantennale inimicizia tra le due casate. La causa scatenante fu la lunga relazione extraconiugale tra Francesco I e Margherita Consolo, dalla quale nacquero molti figli. Come se non bastasse, il conte di Geraci iniziò a vantarsi pubbli-

<sup>8</sup> H. Finke, *Acta Aragonensia*, Dr. Walther Rothschild, Berlin- Leipzig, 1922, vol. III, pp. 256-262.

camente della numerosa e bella prole e allontanò dal suo letto Costanza, messi da parte la speranza e persino il desiderio di avere figli dalla legittima consorte. Dopo averla ripudiata informalmente, Francesco I riuscì a ottenere da papa Giovanni XXII non solo il divorzio, adducendo come motivazione la sterilità di Costanza, ma anche la legittimazione dei figli naturali e la licenza di sposare Margherita, grazie ai suoi profondi e saldi legami con la Curia papale presso la quale era stato inviato da Federico III, in qualità di ambasciatore<sup>9</sup>. Costanza si ritirò nel monastero cistercense di Santo Spirito di Agrigento (1322), dove visse sino alla morte<sup>10</sup>.

Naturalmente, non si trattava di una questione privata che si potesse risolvere e liquidare all'interno della coppia: le scelte personali di Francesco I ebbero ripercussioni sulle famiglie di entrambi gli ex-coniugi, poiché il matrimonio era una «ferrea combinazione di interessi patrimoniali e di equilibri sociali»<sup>11</sup>. Il cronista Nicolò Speciale mette in discussione l'idea che la separazione sia stata determinata dalla sterilità di Costanza; rimarca anzi che il conte di Geraci decise di non avere più rapporti sessuali con Costanza allo scopo di non avere figli dalla legittima consorte e di potere nominare suoi successori ed eredi i figli «quos legitimus thorus non edidit». Sottolinea, inoltre, il ruolo fondamentale di Giovanni XXII, che legittimò i figli «quos idem Franciscus ex concubina susceperat», e ritiene il conte riprovevole per la sua irrazionalità («sublato moderamine rationis») e immoralità («pudoris gravitate deposita»). Poiché la principale finalità del matrimonio tra Francesco I e Costanza era unire con un vincolo di sangue i Ventimiglia e i Chiaromonte, il conte non aveva tradito e umiliato soltanto la moglie, ma tutta la sua famiglia. Particolarmente forte e scomposta fu la reazione di Giovanni il Giovane, fratello di Costanza, che nel 1321, in seguito alla morte del padre Manfredi I, era diventato conte di Modica e Caccamo. Tramontata la possibilità di ottenere aiuto da

<sup>9</sup> L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, pp. 41-42. La missione si era svolta nella primavera del 1318 (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2006, p. 441).

<sup>10</sup> G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Stamperia Salvatore Montes, Girgenti, 1866, p. 484. Santo Spirito fu fondato alla fine del Duecento da Marchisia Prefolio, moglie di Federico I Chiaromonte e madre di Manfredi I (P. Sardina, *Il labirinto della memoria*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 101-105.). Alla fine del Trecento ospitò anche Riccarda de Cavalerio (de Milite), vedova di Andrea Chiaromonte, che prese il nome di Elisabetta *de Claromonte* e visse a Santo Spirito sino alla morte (Ead., *Spigolature sulla fine degli ultimi Chiaromonte*, in A. Vaccaro, M. Salerno (a cura di), *Medioevo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2010, vol. I, pp. 373-374 e 383-288, docc. V-VIII).

<sup>11</sup> S. Seidel Menchi, *Processi matrimoniali come fonte storica*, in S. Seidel Menchi, D. Quagliani (a cura di), *Coniugi nemici: la separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna, 2000, p. 20.

Federico III, del quale aveva sposato la figlia naturale Eleonora<sup>12</sup>, Giovanni il Giovane lasciò la Sicilia e si unì alle truppe dell'imperatore Ludovico il Bavaro – acerrimo nemico di papa Giovanni XXII – che nel 1327 aveva maturato la decisione di scendere in Italia. Rientrato nell'isola con un drappello di mercenari tedeschi, Giovanni il Giovane braccò l'ex-cognato per le strade di Palermo e lo ferì alla testa, per vendicare l'affronto subito dalla sorella. Di conseguenza, nel 1332 Federico III lo dovette bandire dalla Sicilia<sup>13</sup>.

Il mancato intervento di Federico III a favore del genero Giovanni il Giovane, la licenza matrimoniale e la legittimazione dei figli di Francesco I e Margherita da parte di Giovanni XXII proiettano in un contesto internazionale una vicenda apparentemente privata e legata soltanto alla storia delle due famiglie. Sebbene Federico III avesse appoggiato la spedizione in Italia di Ludovico il Bavaro e stipulato con l'imperatore accordi difensivi e offensivi fin dal 1326, gli obiettivi dei due alleati, banditi entrambi dalla Chiesa, erano diversi. Ludovico mirava a deporre Giovanni XXII e a sconfiggere i suoi seguaci italiani; invece, Federico III lottava contro gli Angioini, ma si professava «figlio sincero e devoto» della Chiesa, invitava a osservare l'interdetto che aveva colpito la Sicilia nel 1321 e si rifiutava di riconoscere l'antipapa Niccolò V (Pietro de Corvara), con una chiara distinzione tra l'appoggio al potere temporale dell'imperatore Ludovico il Bavaro e l'obbedienza spirituale a Giovanni XXII, che rientra nel solco del pensiero dantesco<sup>14</sup>. Non poteva, quindi, opporsi ai suoi provvedimenti.

### 3. Nuove alleanze

Spezzati bruscamente i fili che avevano legato i Chiaromonte ai Ventimiglia, le relazioni tra le due casate divennero pessime e i Chiaromonte orientarono le loro alleanze politico-matrimoniali verso i Palizzi di Messina. Nacque, così, un sodalizio che funzionò sino al 1353, anno della rovinosa caduta della famiglia messinese.

<sup>12</sup> Il trattato matrimoniale tra Giovanni il Giovane ed Eleonora, figlia di re Federico III e Sibilla Solomella, era stato stipulato il 4 aprile 1316 nel castello di Caccamo (L. Sciascia, *Il seme nero* cit., pp. 39-44).

<sup>13</sup> Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, vol. I, Panormi, 1791, pp. 499-503. Nella *Cronica Sicilie* si afferma che Francesco I fu ferito alla testa da alcuni tedeschi, familiari di Giovanni il Giovane (P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno Edizioni, Leonforte (En), 2013, p. 308).

<sup>14</sup> A. De Stefano, *Federico III d'Aragona* cit., pp. 220-225. L'interdetto di Giovanni XXII contro la Sicilia durò sino al 1335. Benedetto XII lanciò sull'isola un nuovo interdetto nel 1339 (S. Fodale, *Un'isola di scomunicati: Sicilia 1339*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 43 (agosto 2018), pp. 219-244).

Fra i segnali più significativi del nuovo corso, occorre ricordare la partecipazione di Matteo Palizzi alla spedizione capeggiata da Pietro II (associato al trono dal padre Federico III), che era stata organizzata nel 1328 in Italia per incontrare Ludovico il Bavaro, alla quale, come si è detto, prese parte anche Giovanni il Giovane<sup>15</sup>.

Caposaldo dell'alleanza furono le nozze tra Giovanni il Vecchio<sup>16</sup>, zio di Giovanni il Giovane, e Lucca, figlia di Nicola Palizzi, stratigoto di Messina, e sorella di Matteo e di Damiano, professore di diritto civile, esperto in diritto canonico e cappellano regio<sup>17</sup>. Il simbolo più evidente della salda unione tra le due famiglie sono gli stemmi che campeggiano nella tomba di Lucca Palizzi: un sarcofago romano del III secolo d. C. riutilizzato e riadattato. Il sepolcro si trovava un tempo nella chiesa di San Nicolò della Kalsa (demolita in seguito al terremoto nel 1823), pantheon della famiglia Chiaromonte, ed è oggi conservato nella chiesa di Santa Maria della Catena di Palermo<sup>18</sup>. La riuscita del matrimonio fu sancita dalla prolificità della sposa, che partorì nove figli, cinque maschi e quattro femmine, e viene ricordata nell'epitaffio come figlia, madre e moglie esemplare: «Lucca fui/ genito[r] Nicolaus/ stirpe Palici/ quondam nupta viro/ Claro de monte Johanni/ quam tenet hec structa pulchro celamine moles/ fecit utrumque genus mis/tum pulcherrim/a proles» (Fig. 3)<sup>19</sup>. Racchiusa tra il passato della stirpe Palizzi e il futuro della prole Chiaromonte, la vita di Lucca rientra nel binario tracciato dalla tradizione che in realtà, come ha dimostrato Maria Giuseppina Muzzarelli, ammetteva deviazioni e scartamenti<sup>20</sup>.

Oltre che sulla tomba di Lucca, lo stemma dei Palizzi compare in un piatto e in una scodella smaltati ritrovati durante gli scavi effettuati nel 1973 da Gioacchino Falsone nel Palazzo Chiaromonte (o Steri) di

<sup>15</sup> F.P. Tocco, *Palizzi, s.v.*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 2014, vol. 80.

<sup>16</sup> Divenuto capitano e giustiziere di Palermo nel 1317, Giovanni il Vecchio difese la città dagli Angioini e fece costruire il primo nucleo dello Steri. Alla sua morte (1339) la leadership della città passò al figlio Manfredi II, nuovo conte di Modica e Caccamo (P. Sardina, *I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento: storia e geografia di una famiglia feudale*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte cit.*, pp. 45-47).

<sup>17</sup> L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi*, Sicania, Messina, 1993, p. 248.

<sup>18</sup> E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, L'Epos, Palermo, r. 2003, p. 19, fig. 2a. Sul sarcofago di Lucca Palizzi cfr. E. Vitale, *Un sarcofago romano del III sec. d. C. riutilizzato per la sepoltura di Lucca Palizzi*, in M.C. Di Natale, M. R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte cit.*, pp. 229-235.

<sup>19</sup> E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo*, cit., p. 18.

<sup>20</sup> M.G. Muzzarelli, *Madri, madri mancate, quasi madri. Sei storie medievali*, Laterza, Bari-Roma, 2021. Basti ricordare Christine de Pizan che fra Tre e Quattrocento fu capace di conciliare maternità e professione di scrittrice.



Fig. 3. Tomba di Lucca Palizzi, moglie di Giovanni Chiaromonte il Vecchio, Palermo, Chiesa di Santa Maria della Catena, XIV secolo (foto P. Sardina).

Palermo (oggi al Museo Archeologico Salinas di Palermo), che probabilmente giunsero come dote di Lucca<sup>21</sup>. Inoltre, una delle tessere mercantili o gettoni del Museo Salinas reca sul dritto lo stemma dei Chiaromonte e sul rovescio quello dei Palizzi<sup>22</sup>.

Finché fu vivo Federico III la divisione e l'inimicizia tra Francesco I Ventimiglia e il clan familiare Chiaromonte-Palizzi furono celate e non si ebbero più atti di violenza, ma il fuoco covava sotto la cenere<sup>23</sup>. Dopo la morte del sovrano (1337) e l'ascesa al trono del figlio Pietro II, che scelse come consiglieri Matteo Palizzi, nominato maestro razionale e investito conte di Novara di Sicilia, e il fratello Damiano, protonotaro, logoteta e cancelliere regio, gli scenari politici mutarono e i Ventimiglia subirono pesanti ripercussioni. Il conte Francesco I cadde in disgrazia e il grido «Viva Palici et Claramunti» divenne l'inno di battaglia della fazione vincente<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> C. Greco, E. Pezzini, *I materiali archeologici da palazzo Chiaromonte conservati al Museo Archeologico "Antonio Salinas" di Palermo*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte* cit., p. 212, figg. 11 e 12.

<sup>22</sup> F. D'Angelo, *Una tessera mercantile delle famiglie Chiaromonte e Palizzi (metà XIV secolo)*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte* cit., pp. 253-254.

<sup>23</sup> R. Cessi, *Giovanni di Chiaromonte, conte di Modica, e Ludovico il Bavaro*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno X (1913), fasc. I, p. 223.

<sup>24</sup> Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo, 1980, p. 92. Michele da Piazza non sarebbe l'autore della cronaca, ma l'estensore delle rubriche contenute nella tavola generale (M. Moscone, *L'Historia sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo,

Disertata per due volte la convocazione del re, il 30 dicembre 1337 Francesco I, accusato del crimine di lesa maestà per essersi alleato con i nemici di Pietro II e avere promosso la ribellione dell'intera area delle Madonie e di una parte dei Nebrodi, fu condannato in contumacia alla decapitazione. Di contro, Giovanni Chiaromonte il Giovane fu perdonato e riebbe la contea di Modica e la terra di Ragusa. Per Michele da Piazza, Francesco I morì cadendo da un'alta rupe mentre fuggiva a cavallo inseguito da Francesco Valguarnera,<sup>25</sup> stessa versione presente nella *Cronica Sicilie*. Tuttavia, nella *Cronica* si precisa che, durante il consiglio *magnatum et procerum* del regno, Pietro II riportò una diversa versione dei fatti: il conte sarebbe stato trucidato da due adolescenti poco esperti nell'uso delle armi<sup>26</sup>. Di certo, lo scempio del corpo di Francesco I, «scissus de membro in membrum sicut vitulus in macello», fu un atto di inumana violenza perpetrato per spirito di vendetta, deprecato da Michele da Piazza, anche perché fu commesso senza considerare che si trattava di un nobilissimo conte «de antiqua nobilitate progenitum»<sup>27</sup>.

Nel testamento del 22 agosto 1337 Francesco I qualifica la defunta Margherita Consolo come contessa e consorte, inoltre definisce naturali e legittimi i figli da lei avuti<sup>28</sup>, che il 2 gennaio 1338 furono condannati come traditori e diseredati, ma ebbero salva la vita<sup>29</sup>.

La Sicilia era ormai divisa tra la parzialità latina, che era guidata dalla coalizione Chiaromonte-Palizzi, finanziata da mercanti toscani e genovesi<sup>30</sup> e sostenuta da Pietro II e dalla moglie Elisabetta di Carinzia, e la parzialità catalana che faceva capo al duca Giovanni, fratello di Pietro II<sup>31</sup>. Nel 1340, Pietro II e il duca Giovanni cavalcarono insieme per le strade di Palermo per attestare la loro riconciliazione. Fu la scintilla della rivolta contro i Palizzi e i loro seguaci, che si rifugiarono nel Palazzo degli Schiavi, nei pressi del Palazzo Reale. Tutti gridarono ad alta voce «moranu li Palicii traituri», infransero le porte ed entrarono con l'intenzione di catturarli e ucciderli. L'intervento della regina Elisabetta evitò il peggio: i Palizzi furono condannati all'esilio perpetuo e

2005; S. Fodale, *Michele da Piazza, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2010, vol. 74.

<sup>25</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 50-58

<sup>26</sup> P. Colletta (a cura di), *Cronaca* cit., pp. 313 e 317-318.

<sup>27</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 59.

<sup>28</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 51, n. 100.

<sup>29</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 55-56.

<sup>30</sup> L. Sciascia, *Introduzione*, in C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1350-1351)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1999, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 9), pp. XXXV-XXXVIII.

<sup>31</sup> Sull'argomento cfr. P. Corrao, *1348. Latini e Catalani*, in G. Barone (a cura di), *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Bari, 2018, pp. 165-169.

partirono per Pisa<sup>32</sup>. La sentenza non danneggiò Manfredi II Chiaromonte che, dopo la morte del padre Giovanni il Vecchio (1339), era diventato conte di Modica e Caccamo<sup>33</sup>, siniscalco regio, capitano e giustiziere di Palermo. Il 2 marzo 1341 Pietro II comunicò a Manfredi II che Matteo, Damiano, Francesco Palizzi e Scalore degli Uberti erano stati giudicati colpevoli del crimine di lesa maestà perché si erano ribellati contro il duca Giovanni, avevano seminato discordia tra i membri della casa reale e si erano alleati con Roberto di Napoli<sup>34</sup>. Il re di Sicilia notificò al pretore, ai giudici e ai giurati di Palermo che aveva confermato la sentenza con un editto trasmesso a diverse città e terre del regno che doveva essere trascritto, letto in volgare «astante populo in numero copioso», affisso nella cattedrale di Palermo e conservato a perenne memoria<sup>35</sup>. Neanche la *damnatio memoriae* degli zii materni scalfì la posizione di Manfredi II.

Dopo il ritorno in Sicilia dei Palizzi e la morte del duca Giovanni, vicario del nipote Ludovico (salito al trono nel 1342 a soli quattro anni), nel luglio del 1348 esplose a Palermo, Agrigento, Sciacca, Trapani e nella maggior parte del Val di Mazara una ribellione anti-catalana, al grido di «Viva Palici, et Claramunti» e «morano li Catalani», per eliminare i seguaci del defunto duca Giovanni, guidati ora da Blasco Alagona, conte di Mistretta<sup>36</sup>.

Nella cronaca del cosiddetto Michele da Piazza, vicino alla famiglia Alagona, si assiste alla demonizzazione della fazione latina. Si afferma che i Palizzi erano stati ingannati dalle parole false e ambigue del demonio e li si paragona a Lucifero per il peccato di superbia, causa della loro rovina<sup>37</sup>. Quanto a Matteo Palizzi, si dice che agiva «tamquam serpens astutus»<sup>38</sup>. Durante la rivolta anti-catalana, i seguaci del duca Giovanni sarebbero stati torturati e uccisi senza pietà dai sostenitori dei Palizzi e dei Chiaromonte, simili a leoni famelici «non sicut hostis suo hosti, immo tamquam leo rugiens querens quem devoret propter famem immensam, ipsos devorabant»<sup>39</sup>.

Altrettanto duro è il giudizio del re Pietro IV d'Aragona, che il 12 aprile 1350 chiese a Giovanni de Valente, doge di Genova, d'impedire

<sup>32</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 75.

<sup>33</sup> S. Fodale, *Chiaromonte (Chiaromonte), Manfredi, conte di Modica, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Roma, 1980, pp. 533-535.

<sup>34</sup> *Cronaca della Sicilia*, pp. 346-348.

<sup>35</sup> L. Sciascia (a cura di), *Registro di lettere (1340-48)*, Municipio di Palermo, Palermo, 2007, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 7), docc. 144 e 145.

<sup>36</sup> *Historia Sicula*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca Scriptorum* cit., vol. II, p. 291; Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 92.

<sup>37</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 222.

<sup>38</sup> Ivi, p. 89.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 91 e 92.

ai Genovesi di aiutare con galee o in altro modo «barones de Pallici et de Claromonte Regni Sicilie et nonnulli alii eorum complices eorum pravis conatibus adherentes, ad ipsorum propria comoda anelantes in maximum dispendium nostrorum fidelium naturalium, scilicet catalanorum et aragonensium in regno predicto commorantium». Aggiunse che, «facto monopolio inter ipsos cum nonnullis civitatibus atque locis regni ipsius, habitatores ipsorum, factionibus et sugestionibus factis, ad sequendum eorum nefanda vestigia inducendo», i Palizzi e i Chiaromonte avevano commesso stragi di catalani e aragonesi naturalizzati siciliani e miravano ad espellerli tutti dall'isola<sup>40</sup>.

La coalizione Palizzi-Chiaromonte era diventata un imprescindibile punto di riferimento politico per i Palermitani che pregarono il conte Matteo Palizzi, il *dominus* Corrado Doria e il maestro razionale Enrico I Chiaromonte, fratello di Manfredi II, d'intercedere presso re Ludovico per riconciliarsi con lui e ottenere il pieno accoglimento delle loro proposte<sup>41</sup>. Pietro IV dovette fare buon viso a cattivo gioco. I Chiaromonte rimanevano l'ago della bilancia e, con la loro mediazione, fu siglato un accordo di pace tra Blasco Alagona e Matteo Palizzi<sup>42</sup>: durante la minorità di Ludovico, Blasco Alagona avrebbe mantenuto l'ufficio di maestro giustiziere e incassato i proventi, ma avrebbe dovuto condividere il vicariato con Manfredi II e Matteo Palizzi<sup>43</sup>.

Nell'estate del 1351 i cittadini di Palermo chiesero a Matteo Palizzi di tornare, per aiutarli a porre fine alle violenze commesse nel territorio di Palermo dai nemici dei Chiaromonte, e lo pregarono di organizzare un colloquio con Manfredi II e gli altri magnati alleati per concordare una strategia bellica<sup>44</sup>. I timori non erano infondati. Il 13 dicembre 1351 Roberto de Pando e Lorenzo de Murra organizzarono una rivolta contro Manfredi II e chiesero rinforzi a Matteo Sclafani e Francesco II Ventimiglia, mossa che potrebbe essere letta come un tentativo di fare venire allo scoperto i nemici dei Chiaromonte, se si ipotizza che Lorenzo abbia fatto il doppio gioco sin dall'inizio. Francesco II, giovane e impulsivo, si recò personalmente a Palermo, insieme con i fratelli e la sua comitiva di cavalieri e fanti, e fu accolto «cum tripudio extrinseco maximo», Matteo «tamquam discretus et sagax» rimase a Ciminna<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> Aca, *Canc.*, reg. 1064, c. 80r.

<sup>41</sup> C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1993 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8), docc. 8-10.

<sup>42</sup> C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere cit.*, doc. 2.

<sup>43</sup> S. Fodale, *Su l'audaci galee de' catalani (1327-1382)*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 2017, pp. 74-75.

<sup>44</sup> C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere cit.*, doc. 92 (9 agosto 1351).

<sup>45</sup> Michele da Piazza, *Cronaca cit.*, pp. 128-130. Sulla rivolta del 1351, cfr. L. Sciascia, *Le rivolte di Palermo (1282-1351)*, in *En món urba a la Corona d'Aragó del 1137 als*

Il 25 gennaio 1352 Simone Chiaromonte, figlio di Manfredi II, e il cugino Manfredi III, capitano di Lentini, giunsero a Palermo. Gettata la maschera, Lorenzo Murra unì le sue forze a quelle dei Chiaromonte e insieme iniziarono a eliminare i nemici, seguiti dal *vulgus*. Francesco II riuscì a lasciare la città, i suoi soldati trovarono la porta sbarrata e furono catturati e uccisi *crudeliter*. I Chiaromonte ottennero la vittoria e il dominio della città, la notizia fu comunicata in diversi luoghi e *terre* della Sicilia da loro controllati e festeggiata con grandi luminarie<sup>46</sup>.

In linea con la cultura trecentesca che forgiò l'immagine della tirannide come emblema del cattivo governo<sup>47</sup>, Pietro IV d'Aragona e la moglie Eleonora, sorella di re Ludovico, bollarono come tiranni i Chiaromonte e i Palizzi. In una lettera del 19 gennaio 1352 Pietro IV li definì tiranni con varie espressioni («dictorum tyrannorum», «magnatum tyrannorum», «iniquorum magnatum») e affermò che un «regimen pacificum» si sarebbe potuto raggiungere solo attraverso lo sterminio dei tiranni. Lo stesso giorno il re d'Aragona informò Rambau de Corbera, governatore della Sardegna, che la città e il capitano di Palermo, «foragitada tota senyoria dels tirans de Claromonte et de Palici», avevano eletto i nuovi ufficiali<sup>48</sup>. Il 20 gennaio la regina Eleonora definì sovversiva l'azione dei Chiaromonte e dei Palizzi contro il re, portata avanti con le armi («armata manu»), i discorsi («sermonibus fraudulentis») e gli intrighi («falsis machinacionibus»), per sedurre il popolo e instaurare la tirannide<sup>49</sup>.

Ancora una volta diplomazia matrimoniale e sodalizi politici procedevano di pari passo e furono concordate le nozze tra Simone Chiaromonte e Venezia Palizzi, figlia del conte Matteo, per cementare ulteriormente il legame tra le due casate<sup>50</sup>. La violenta eliminazione di Matteo, della moglie Margherita e di alcuni figli, avvenuta a Messina nel luglio del 1353 e descritta con dovizia di particolari dal cosiddetto Michele da Piazza<sup>51</sup>, e la morte del conte Manfredi II Chiaromonte misero a dura prova l'alleanza politico-matrimoniale.

*decrets de nova planta*, XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó (Barcelona- Poblet-Lleida, 7-12 settembre del 2000), Universitat de Barcelona, Barcelona, 2003, vol. II, pp. 395-400.

<sup>46</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 130-133; Asp, *Miscellanea archivistica*, I, reg. 222, cc. 16v-17v.

<sup>47</sup> L. Tanzini, *Il consenso nelle assemblee cittadine dell'Italia comunale*, in M.P. Alberzoni, R. Lambertini (a cura di), *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)*, Vita e Pensiero, Milano, 2019, p. 219. Sull'argomento, cfr. A. Zorzi (a cura di), *Tiranni e tirannie nel Trecento italiano*, Viella, Roma, 2013; F. Pirani, *Libertà e tirannide nella Marca anconetana del Trecento*, in A. Zorzi (a cura di), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Viella, Roma, 2020, pp. 151-176.

<sup>48</sup> Aca, *Canc.*, reg. 1140, c. 52r.

<sup>49</sup> Aca, *Canc.*, reg. 1565, cc. 2v-4v.

<sup>50</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità* cit., p. 137.

<sup>51</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 163-166.

Usciti di scena i Palizzi, i Chiaromonte non abbandonarono la politica filo-angioina.

Poco dopo i Ventimiglia ritrovarono uno spazio sul palcoscenico della politica isolana, poiché 1354 re Ludovico restituì ai figli di Francesco I e Margherita le contee di Geraci e Collesano, le *terre* e i castelli confiscati al padre<sup>52</sup>.

Matteo Villani afferma che il conte Simone Chiaromonte divenne il capo «della setta delli Italiani»<sup>53</sup>, quindi, toccò a lui guidare la coalizione filo-angioina che riuscì a occupare Palermo, Trapani, Marsala, Mazara, Lentini, Augusta, Siracusa e Messina<sup>54</sup>. Secondo il cosiddetto Michele da Piazza, Simone avrebbe chiesto invano a Luigi di Taranto, marito della regina Giovanna I di Napoli, il permesso di sposare la principessa Bianca, sorella di Federico IV (salito al trono nel 1355), prigioniera degli Angioini, divorziando da Venezia Palizzi<sup>55</sup>. Rassegnatosi a malincuore, Simone comunicò a Federico IV che il matrimonio con Venezia non era stato ancora consumato, perché la sposa si trovava a Catania, e chiese d'inviarla a Messina. Il consiglio regio diede parere favorevole, ma Venezia, scossa dai tragici eventi che avevano travolto la sua famiglia, iniziò a piangere a dirotto, temendo di essere uccisa da Simone<sup>56</sup>. Nonostante tutto, la nobildonna si dovette trasferire a Siracusa. Sul piano patrimoniale, le sorelle Palizzi rimanevano ottimi partiti, poiché nell'agosto del 1355 re Ludovico aveva assegnato a Venezia e Isabella tutti i beni allodiali e feudali che il padre Matteo possedeva in Val di Noto, compreso il fortilizio di Castelluccio<sup>57</sup> (che sarà restituito a Francesco II Ventimiglia nel 1361<sup>58</sup>).

Il 3 agosto 1356 re Federico IV ordinò a Orlando Aragona di non permettere che Simone portasse avanti la causa di divorzio, avviata presso la Curia vescovile di Siracusa, di sottrarre Venezia dalle mani del marito e di trasferirla via mare a Catania, dove risiedeva il re<sup>59</sup>. L'ordine lascia immaginare che Simone volesse sbarazzarsi di Venezia con ogni mezzo, anche violento. Il 1° novembre 1356 Venezia lasciò Siracusa per accompagnare a Catania la sorella Isabella, che doveva

<sup>52</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 60-63.

<sup>53</sup> Matteo Villani, *Cronica*, a cura di G. Porta, Ugo Guanda Editore, Parma, 1995, vol. I, lib. IV, cap. III, p. 475.

<sup>54</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*, pp. 35-44.

<sup>55</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 314.

<sup>56</sup> «Que dum premissa ad aures predictae domine pervenissent, in maximis singulitis lacrimisque prorupuit. [...] sciverat enim, quod non pro matrimonii conjunctione, ymmo pro sue persone interitu hoc tractabatur [...]». (Ivi., pp. 319).

<sup>57</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità* cit., p. 314. Il 12 agosto 1356 il re confermò il provvedimento.

<sup>58</sup> Ivi., p. 444.

<sup>59</sup> G. Cosentino, (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Società siciliana per la Storia patria, Palermo, 1885, doc. CCXXXV.

sposare Giovanni, figlio del conte Blasco Alagona. Dopo le nozze, a lungo rimandate per la morte del conte Matteo, gli sposi si recarono a Naso; invece, Venezia restò prudentemente a Catania<sup>60</sup>.

La vita di Simone ebbe un tragico ed enigmatico epilogo. Il 18 marzo 1357 re Federico IV comunicò agli abitanti della contea di Modica che due giorni prima Simone era morto a Messina «sumpto [...] poculo venenoso» e intendeva revocare la contea al demanio regio, per liberarli dal giogo della baronia<sup>61</sup>. Secondo Matteo Villani, il conte si ammalò e morì nell'arco di una settimana e si sospettò che Luigi di Taranto l'avesse fatto assassinare per bloccare un progetto politico autonomo<sup>62</sup>. Il cosiddetto Michele da Piazza riferisce che Simone morì a Messina «de infirmitate devictus» e lì fu sepolto, con grande gioia della vedova Venezia e immenso dolore di tutta la famiglia Chiaromonte, soprattutto del cugino Manfredi III che assistette alla morte e partecipò ai riti funebri<sup>63</sup>.

#### 4. Tre matrimoni e un soffitto

Nel pieno della lotta tra la parzialità latina e quella catalana, quando Chiaromonte e Ventimiglia militavano su fronti opposti, Francesco II Ventimiglia, secondogenito di Francesco I, aveva sposato Elisabetta, figlia del cavaliere messinese Nicolò Lauria, e di una componente della famiglia Spatafora. Nicolò sosteneva la fazione catalana e morì nel gennaio del 1348, cadendo o gettandosi in mare per non finire nelle mani dei Palizzi, quando la sua nave fu speronata da una galea nemica. Michele da Piazza afferma che Matteo Palizzi si sarebbe addolorato profondamente per la morte di Nicolò perché non era riuscito a vendicarsi («asserens in corde suo amodo omnem spem ulciscendi de dicto domino Nicolao esse derelictam») e descrive lo scempio del suo corpo<sup>64</sup>, simile a quello riservato al cadavere del consuocero Francesco I.

I rapporti tra i Ventimiglia e i Chiaromonte si rasserenarono soltanto nel 1361, quando Federico IV perdonò tutti i membri della famiglia Chiaromonte – compresi Manfredi II, Enrico I e Simone ormai defunti, sebbene in passato avessero usurpato diritti e beni demaniali «pro eorum libito voluntatis» – con la giustificazione che non avevano

<sup>60</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 313-314.

<sup>61</sup> G. Cosentino, (a cura di), *Codice diplomatico* cit., docc. CCCCLXI e CCCCLXII.

<sup>62</sup> F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2001, p. 267.

<sup>63</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 319.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 109-111. Un'altra figlia di Nicolò, Lucia, divenne badessa del monastero basiliano di San Salvatore di Palermo (P. Sardina, *Per gli antichi chiostrì*, Palermo University Press, Palermo, 2020, pp. 84-85).

mai abbandonato la fedeltà regia, ma soltanto finto di seguire i nemici per paura e debolezza. Il provvedimento regio avrebbe cancellato ogni «sordem et infamie maculam»<sup>65</sup>. In un'ottica genealogica, non si trattava di un'affermazione superflua, perché il culto dei morti e il ricordo dei progenitori giocavano un ruolo cruciale nel consolidamento dei gruppi parentali e la *damnatio memoriae* degli antenati era un'onta per l'intera famiglia<sup>66</sup>.

Dopo la riabilitazione dei Chiaromonte, Francesco II Ventimiglia ruppe l'accordo con il conte Artale Alagona e si alleò con Federico III Chiaromonte «regio hoste, et ejus antiquissimo inimico». Lo strumento migliore per cercare una pace duratura fu ancora una volta la diplomazia matrimoniale: così Francesco II mandò a monte le nozze tra la primogenita Giacoma, avuta da Elisabetta Lauria, e il figlio di Artale, sebbene gli fosse già stata promessa in moglie *per arras sponsalicias*, con un giuramento che corrispondeva a un fidanzamento ufficiale, e la fece sposare con Matteo, figlio di Federico III Chiaromonte e Costanza Moncada. La sposa portava il nome della nonna paterna, Giacoma Filangeri, e della zia, Giacoma Ventimiglia<sup>67</sup>, badessa del monastero di San Giuliano di Catania tra il 1363 e il 1386<sup>68</sup>. In occasione delle nozze, Federico III Chiaromonte, il genero Enrico Rosso, conte di Aidone<sup>69</sup>, e il *miles* Berardo Spatafora – che, grazie alla mediazione di Francesco II, si erano rappacificati con il re – giurarono di osservare i capitoli di pace<sup>70</sup>.

Alla morte di Federico III Chiaromonte (1363), il figlio Matteo divenne castellano, capitano a vita e «magnificus et potens dominus» di Agrigento<sup>71</sup>, dove abitò nel palazzo di famiglia, detto nei documenti Steri, come i palazzi di Palermo e Favara. La coppia ebbe tre figli, Federichello, al quale fu imposto il nome del nonno paterno, Costanzella, così battezzata in onore della nonna paterna, e Agata, in omaggio alla santa patrona di Catania. Matteo ebbe anche un figlio naturale da una donna di Naro,

<sup>65</sup> Asp, Rc., reg. 7, cc. 350v-351v e 357r-358v.

<sup>66</sup> Sull'argomento cfr. A. Dacosta, J.R. Prieto Lasa, J.R. Diaz de Durana (a cura di), *La conciencia de los antepasados*, Marcial Pons, Madrid, 2014.

<sup>67</sup> O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci* cit., vol. II, p. 493.

<sup>68</sup> M.L. Gangemi, (a cura di), *Il tabulario del Monastero San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1999, pp. 283, 285, 288. Nel testamento del padre Francesco I del 1337, la futura badessa è chiamata Giacomina (*Iacopina*) per distinguerla dalla nonna Giacoma (*Iacopa*) (O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 81, n. 62)

<sup>69</sup> Enrico aveva sposato Luchina Chiaromonte nel novembre del 1352 (Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 152-153). La coppia ebbe tre figli: Enrico, Beatrice e Margherita (L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 246). Su Enrico Rosso, cfr. D. Santoro, *Rosso, Enrico, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2017, vol. 88.

<sup>70</sup> Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 402.

<sup>71</sup> P. Sardina, *Il labirinto* cit., p. 216.

chiamato Enrico II come lo zio paterno, che fu il suo unico erede di sesso maschile, poiché Federichello morì bambino. Quindi, sul piano delle alleanze, per i Ventimiglia il matrimonio non risultò fruttuoso, perché l'eredità materiale e morale della coppia andò a Enrico II. Matteo si spense nel 1370, la moglie Giacoma risulta defunta anteriormente al 15 gennaio 1372, giorno in cui la madre Elisabetta dettò le sue ultime volontà. Anche la precoce morte di Federichello si deduce dal testamento della contessa Elisabetta, nel quale compaiono solo le nipoti Agata e Costanzella, orfane di Matteo e Giacoma, alle quali la nonna legò un panno d'oro a testa, fra quelli che si trovavano nel castello di Castelbuono. La testatrice legò un'onza a Rosa de Macri, nutrice della defunta figlia Giacoma, chiamata nel testamento Pina<sup>72</sup>.

Francesco II Ventimiglia diede in moglie a componenti della famiglia Chiaromonte altre due figlie. Il secondo matrimonio fu quello contratto tra la secondogenita Elisabetta e Giovanni III, figlio di Enrico I Chiaromonte ed Elisenda Moncada. Precedentemente i Chiaromonte avevano rotto gli *sponsalia* (fidanzamento ufficiale) tra Giovanni III e Maria, figlia del *miles* Amato de Amato di Caltabellotta, stipulato mentre era ancora in corso la guerra baronale che vedeva i Chiaromonte e i Ventimiglia schierati su fronti opposti. In occasione degli *sponsalia* tra Giovanni III e Maria, Amato de Amato aveva dato a Enrico I Chiaromonte denaro, gioielli, animali e beni mobili, che egli utilizzò per le spese belliche. Quando il matrimonio andò a monte, i Chiaromonte avrebbero dovuto ridare alla famiglia de Amato tutti i beni, ma nel 1361, anno della riconciliazione tra i Chiaromonte e Federico IV, il re decretò che gli eredi di Enrico I non restituissero più la dote, perché era ormai impossibile<sup>73</sup>.

Le trattative matrimoniali con i Ventimiglia furono portate avanti da Elisenda Moncada, vedova di Enrico I. Il primo atto fu la nota pubblica stipulata a Trapani nel 1363 dal notaio Pietro de Iohanne, nel quale Francesco II Ventimiglia s'impegnò a dare a Giovanni III «magnifico et egregio viro» una dote del valore totale di 1.500 onze «in pecunia, iocalibus, arnesio et animalibus», per il matrimonio con Elisabetta «magnificam et egregiam dominam». La dote fu consegnata il 5 novembre 1368 nella città di Cefalù, dove Giovanni III ricevette 1.300 onze in denaro, corredo, oggetti preziosi, e dichiarò di avere già avuto vacche e pecore di entrambi i sessi del valore di 200 onze. Il promesso

<sup>72</sup> Data la triplice omonimia, in famiglia la figlia di Francesco II cominciò a essere soprannominata Pina (da *Iacopina*), per differenziarla dalla zia badessa. E. Mazzaresè Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1983, pp. 92-95. I costosi panni d'oro dovevano essere custoditi accuratamente, in un luogo protetto del castello, perché erano stoffe preziose ed eleganti utilizzate dalle nobili famiglie per confezionare alcuni degli abiti indossati dalle spose durante i riti nuziali.

<sup>73</sup> Asp, Rc, reg. 7, c. 377r-v.

sposo s'impegnò a restituire la dote al suocero Francesco II in caso di morte sua o della promessa sposa e costituì un *dodarium* (donazione del marito per le nozze) di 400 onze<sup>74</sup>.

Vale la pena sottolineare il tempismo di Francesco II Ventimiglia, che diede in sposa Elisabetta a Giovanni III nel 1363, ossia lo stesso anno in cui Federico III Chiaromonte morì e il sovrano autorizzò il nipote Giovanni III ad assumere la guida della famiglia e il *regimen* di Palermo<sup>75</sup>. Il passaggio del testimone avvenne senza particolari scossoni e nel 1364 la potenza dei Chiaromonte era tale che Pierre Ameilh, arcivescovo di Napoli, sosteneva che erano «majores et potentiores quam rex in Insula illa»<sup>76</sup>.

L'ingerenza del papato nelle vicende pubbliche e private delle famiglie feudali isolate rimase forte e determinante. Nel 1372 Gregorio XI ordinò a Giovanni III di consolidare il controllo della città di Agrigento, in qualità di *domicellus* della diocesi; e a Francesco II di non fare sposare le figlie nubili, Eufemia ed Eleonora, senza averlo prima consultato<sup>77</sup>. Nel citato testamento del 15 gennaio 1372, Elisabetta Lauria lasciò alla figlia Eufemia la parte di *icalia* (oggetti preziosi) posseduti in comune con il marito e i figli; a Elisabetta, moglie di Giovanni III, due anelli con smeraldi, un *Agnus Dei* e dichiarò che le doveva 40 fiorini. La testatrice vantava un credito di oltre 300 fiorini da Giovanni III, che però le aveva consegnato perle del valore di circa 600 fiorini, cosicché, a conti fatti, il genero doveva avere circa 300 fiorini<sup>78</sup>. Nel 1374 Giovanni III morì e la vedova Elisabetta si risposò con Enrico Rosso con una dote di 1.500 onze<sup>79</sup>, ossia dello stesso valore di quella che il padre aveva assegnato al primo marito.

La terzogenita di Francesco II, Eufemia, sposò il conte Manfredi III Chiaromonte, figlio naturale di Giovanni il Giovane, nato da una lunga relazione con una donna della quale ignoriamo il nome<sup>80</sup>. Dopo avere

<sup>74</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., doc. 25, pp. 78-81.

<sup>75</sup> Re Federico IV annunciò la decisione a Giovanni III il 6 marzo 1363, in risposta alla lettera con la quale Giovanni III gli aveva comunicato la morte dello zio (Asp, P, reg. 1, c. 277r).

<sup>76</sup> P. Sardina, *L'articolata struttura familiare, culturale e politica dei Chiaromonte*, in A.I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, Plumelia, Palermo, 2015, vol. I, p. 27.

<sup>77</sup> G. Mollat, *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378)*, E. de Boccard, Paris, 1962, nn. 1060 e 1395.

<sup>78</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario* cit., pp. 92-102.

<sup>79</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 85.

<sup>80</sup> La solidità della relazione si deduce dal fatto che Manfredi ebbe almeno due sorelle, con le quali mantenne rapporti: Angela, badessa di Santa Chiara di Palermo, e Costanza, moglie del *magnificus dominus* Viterio Vignono, che nel 1389 era signore di Ragusa, rettore e vicario della contea di Modica, dove abitava in un *hospicium* posto nei pressi del castello (P. Sardina, *L'articolata struttura familiare* cit., p. 30).

cercato per vent'anni la sua strada nella Sicilia orientale, alternando successi a cocenti sconfitte, nel 1367 l'ammiraglio Manfredi III si era trasferito a Palermo dove ottenne la sua riscossa e toccò l'apogeo della sua carriera politica<sup>81</sup>. Preoccupato per le trattative tra re Federico IV e Giovanna I di Napoli, il re d'Aragona Pietro IV inviò ad Avignone il domenicano Bernat Ermengau per pregare papa Urbano V di non approvare il trattato<sup>82</sup> e il 10 gennaio 1367 spedì lettere a Manfredi III, Giovanni III e Matteo Chiaromonte, per informarli che il trattato «in dicti regis perniciem, opprobrium et discrimen fore factum» e invitarli a opporsi alla sua applicazione («velitis totis conatibus partes vestras opponere et viriliter resistere»)<sup>83</sup>

Nel 1375 la dote consegnata dal padre a Eufemia fu stimata 5.300 fiorini (1.200 onze). Oltre due terzi del valore totale della dote (3.635 fiorini) consistevano in preziosi capi d'abbigliamento da utilizzare in occasione delle nozze. Si trattava di un *cipresius* (lunga sopravveste), un mantello d'oro foderato di pelliccia di vaio, un paio di maniche con perle, un *capuceus* con perle del peso di 15 onze e mezzo, una *cayola* (cuffia) con perle, una ghirlanda con grandi perle, un costosissimo corpetto di perle, una *sambuca* (sella femminile) con applicazioni e staffe d'argento dorato<sup>84</sup>. Abbondavano le perle, che erano considerate nel Trecento «le regine delle gemme» perché conferivano luminosità al viso<sup>85</sup>, ma in Sicilia, secondo le leggi suntuarie, potevano essere portate solo dalle spose<sup>86</sup>. Di certo, Eufemia utilizzò la preziosa sella, stimata 300 fiorini, per cavalcare a fianco del marito Manfredi III lungo le strade di Palermo, durante un corteo nuziale simile a quello per le nozze di Elena e Paride, dipinto nella trave IX B del soffitto ligneo della Sala Magna dello Steri di Palermo<sup>87</sup>.

Commissionato proprio in quegli anni da Manfredi III, il soffitto fu dipinto tra il 1377 e il 1380 da Cecco di Naro, Simone da Corleone e Pellegrino de Arena di Palermo. Quindi, l'opera fu realizzata dopo la

<sup>81</sup> P. Sardina, *Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte*, in M.P. Alberzoni, P. Sardina (a cura di), *Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale*, Officina di Studi medievali, Palermo, 2021, (Quaderni di Mediaeval Sophia, 1), p. 183.

<sup>82</sup> S. Fodale, *Su l'audaci galee cit.*, p. 186.

<sup>83</sup> Aca, *Canc.*, reg. 1079, cc. 4v-5r.

<sup>84</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile (XIIIe-XVe siècles)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2014, vol. VI, p. 1639, voce *cayula*; p. 1642, voce *chiprensensis*; p. 1701, voce *sabbuca*.

<sup>85</sup> M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Paravia, Torino, 1996, p. 64.

<sup>86</sup> R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, vol. II, Panormi, 1792, pp. 530-532.

<sup>87</sup> F. Vergara Caffarelli (a cura di), *Il soffitto dello Steri di Palermo. Rilievo fotografometrico digitale*, Regione Siciliana, Firenze, 2009, trave IX B (pp. 57 e 101, n. 204).

morte di Federico IV, quando il controllo della Sicilia passò nelle mani dei quattro vicari che governarono in nome della fragile e inconsistente regina Maria, unica erede legittima di re Federico IV, ossia Manfredi III Chiaromonte, Francesco II Ventimiglia, Artale Alagona, conte di Mistretta, e Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta<sup>88</sup>. La posizione di Manfredi III nei confronti di Pietro IV si distingueva allora da quella degli altri vicari. In una lettera del 26 febbraio 1378, il re comunicò che Gilabert de Cruilles e Johan de Monbuy, inviati in Sicilia per trattare con i baroni siciliani, al loro rientro avevano riferito che tutti erano disposti a consegnargli il Regno di Sicilia, tranne Manfredi III<sup>89</sup>.

Secondo Ferdinando Bologna, il metodo adottato nell'iconografia dello Steri è l'argomentazione per *exempla*, tipica della letteratura didattica e religiosa medievale. Il contenuto del discorso sono gli esempi positivi di buone donne, fedeli e oneste, contrapposti a quelli negativi di cattive donne, infedeli e intriganti, e le storie del soffitto celebrano un evento privato: il matrimonio tra Manfredi III ed Eufemia<sup>90</sup>.

Invece, per Licia Buttà non si può parlare «di un vademecum centrato sul ruolo della donna». A suo parere, quando fu realizzato il ciclo pittorico, la Sala Magna non era uno spazio privato, ma una sede pubblica, «adibita all'esercizio del potere», dove Manfredi III amministrava la giustizia cittadina e organizzava la difesa militare<sup>91</sup>, quindi, le numerose storie dedicate al tema della giustizia e alle virtù del principe servivano a legittimare il potere del vicario<sup>92</sup>. Dall'analisi puntuale delle scene presenti nel soffitto si evince l'esistenza «di un programma politico manifestato attraverso un discorso retorico visivo»<sup>93</sup>.

Francesco Carapezza ha espresso dubbi «sur l'interprétation univoque et globalisante» di Bologna e, partendo da una prospettiva storico-filologica, ha suggerito di utilizzare più chiavi e livelli di lettura. Le storie centrali, lunghe e articolate, nasconderebbero «une transposition légendaire» degli avvenimenti fondamentali della vita di Manfredi III e della sua famiglia «visant l'autocélébration lignagère». Nel suo insieme, il soffitto può essere letto come un libro di memorie, in cui le

<sup>88</sup> Su Maria, cfr. M.R. Lo Forte, *C'era una volta una regina*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 1-129.

<sup>89</sup> Aca, *Canc.*, reg. 1261, c. 42r-v.

<sup>90</sup> F. Bologna, *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo*, Flaccovio Editore, Palermo, 1975, pp. 215-223.

<sup>91</sup> L. Buttà, *La struttura, l'ordito e le sue fonti in relazione all'area mediterranea*, in A.I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte* cit., vol. II, pp. 117-118.

<sup>92</sup> L. Buttà, *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo*, in Ead. (a cura di), *Narrazione, exempla, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel medioevo mediterraneo*, Palermo, 2013, p. 77.

<sup>93</sup> Ivi, p. 118.

vicende biografiche dei Chiaromonte si riflettono nelle storie degli eroi del mondo antico, «avatars de la chevalerie européenne»<sup>94</sup>.

In questa prospettiva, le immagini dello Steri non rispecchiano solo le vicende biografiche del committente, ma aprono una finestra sullo stile di vita dei cavalieri e le dame che s'imparentarono con i Chiaromonte. Le scene del soffitto offrono, ad esempio, informazioni sulle armi difensive e offensive utilizzate nel Trecento, che attestano un altro aspetto fondamentale della vita cavalleresca: l'arte della guerra<sup>95</sup>.

Sono anche una testimonianza della moda femminile condizionata, oltre che da modelli italiani, dai gusti dell'aristocrazia francese e catalana, a partire dai colori più eleganti (rosso, marrone, giallo e nero)<sup>96</sup>. Negli abiti più raffinati ci sono due strisce pendenti, chiamate *manicottoli* o *mancherons*, lunghe e strette, attaccate all'avambraccio che vanno dai gomiti al suolo. Notiamo, poi, le *finestrelle*, tagli laterali che evidenziano la snellezza della vita (Fig. 4).

Alcune dame indossano una *guarnacca* (sopravveste con o senza maniche), impreziosita da strisce di pelliccia applicate ai bordi delle grandi tasche della gonna<sup>97</sup>, altre *cipriane* (abiti con una scollatura che va da spalla a spalla, a volte abbottonati sul davanti). Sul capo portano



Fig. 4. Stemma dei Chiaromonte in un piatto moresco sorretto da due principesse, Palermo, Sala Magna di Palazzo Chiaromonte o Steri, 1377-1380, (foto P. Sardina).

<sup>94</sup> F. Carapezza, «Leggere le pitture come fossero un libro». *L'interprétation du plafond peint de Manfredi Chiaromonte entre philologie et histoire*, «Memini. Travaux et documents», 25 (2019), <https://journals.openedition.org/memini/>.

<sup>95</sup> F. Maurici, *Armi e armature nelle pitture dello Steri*, in A.I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte* cit., vol. II, pp. 175-185.

<sup>96</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., vol. I, p. 207.

<sup>97</sup> M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 357.

*balzi* (acconciature a turbante), o *bende* di lino e seta che avvolgono le guance, le tempie e la fronte<sup>98</sup>, corone d'oro, ghirlande di fiori, cappelli, cerchietti d'oro con perle e gemme per fermare i capelli. Sotto la corona di Isolda, s'intravede una *reticella* di seta.

Sul versante biografico, gli abiti descritti nel corredo di Eufemia trovano riscontro in quelli indossati da personaggi biblici, storici e letterari del mondo antico e medievale. I mantelli di Susanna ed Elena di Troia sono simili al mantello d'oro e pelliccia di Eufemia<sup>99</sup>. La moglie di Manfredi III cavalcava su eleganti selle, al pari di Isotta, Elena di Troia ed Elena di Narbona<sup>100</sup>, e indossava cipriane, maniche staccabili e ghirlande con perle, come le dame del soffitto<sup>101</sup>.

Nel testamento del 1386 Francesco II Ventimiglia lasciò a Eleonora, ancora nubile, una dote di paraggio di 1000 onze in denaro (proveniente dalle rendite di Termini), oggetti preziosi e corredo. Se fosse deceduta senza figli, nel suo testamento, Eleonora avrebbe potuto disporre soltanto di 200 onze, il resto sarebbe stato utilizzato dagli esecutori testamentari per dotare fanciulle orfane. Quaranta giorni dopo il funerale del padre, Eleonora si sarebbe dovuta trasferire dal castello di Castelbuono a in quello di Gratteri e rimanervi fino al matrimonio, mantenuta dal fratello Antonio. Di contro, Francesco II aveva concesso a Eufemia, moglie di Manfredi III, la facoltà di disporre dell'intera dote di 1.200 onze anche se fosse morta senza figli<sup>102</sup>.

Eufemia e Manfredi III ebbero cinque figlie, per le quali il potente padre progettò matrimoni strategici e prestigiosi. Nel 1388 la primogenita Elisabetta sposò Nicola Peralta, figlio del vicario Guglielmo, conte di Caltabellotta, mossa che rafforzò il vicariato collettivo<sup>103</sup>. Per la secondogenita, Manfredi III riuscì a organizzare un matrimonio di respiro internazionale con il re di Napoli Ladislao, esponente della dinastia francese degli Angiò-Durazzo, allora in lotta con il ramo Angiò-Provenza. Quando il 15 agosto 1390 Costanza, a soli 12 anni, sposò Ladislao di Durazzo<sup>104</sup>, la soddisfazione e l'orgoglio di Manfredi III erano ormai alle stelle, così nel testamento del 1390 qualificò la figlia come regina di Ungheria, Gerusalemme e Sicilia.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 353-355.

<sup>99</sup> F. Vergara Caffarella (a cura di), *Il soffitto dello Steri* cit., trave II A (p. 86, n. 12); trave IX A (p. 100, n. 55); trave IX B (p. 101, n. 204); trave III B (p. 89, n. 168).

<sup>100</sup> Ivi, trave II A (p. 86, n. 12); trave IX A (p. 100, n. 55).

<sup>101</sup> Ivi, trave I B (p. 85, n. 154); trave IX B (p. 101, n. 204); trave III B (p. 89, n. 168).

<sup>102</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 83-86.

<sup>103</sup> M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 411-415.

<sup>104</sup> L. Sciascia, *Tutte le donne del reame*, Palermo University Press, Palermo, 2019, p. 93.

Alle figlie minorenni Giovanna, Eleonora e Margherita, poste sotto la tutela della madre, Manfredi III lasciò 2.000 onze a testa<sup>105</sup>. La morte del potente vicario fu per i Chiaromonte un tragico spartiacque, che trascinò la famiglia alla rovina. Costanza fu ripudiata dal marito Ladislao, il nuovo vicario Andrea Chiaromonte fu decapitato a Palermo nel 1392, per ordine di Martino il Vecchio, duca di Montblanc, padre di Martino I di Sicilia, marito della regina Maria; i beni dei Chiaromonte furono confiscati<sup>106</sup>.

Eufemia dovette rinunciare a due vigne nel territorio di Palermo, che aveva ereditato dal marito: una grande chiamata *La Guadagna*, con torre e un appezzamento di terreno; l'altra detta *Lu Ponti di la Admiraglia* dal fiume *de Admirato* (oggi Oreto). Dopo il sequestro, Filippo Spallitta, secreto di Palermo, le comprò per 100 onze. Nel 1398, con l'aiuto di Nicolò Peralta, marito della figlia Elisabetta, le vigne furono restituite a Eufemia, che amministrò le sue terre con l'aiuto di Calogero de Cephaludo, prelato di Cefalù, città controllata dai Ventimiglia. Il duca Martino il Vecchio diede a Eufemia, definita *admirallessa* (forse ironicamente più che per rispetto) una pensione di 20 onze. Secondo alcuni pettegolezzi, che non trovano riscontro nella documentazione, la vedova di Manfredi III sarebbe diventata amante del duca. Peralto, il vitalizio di 20 onze non testimonia un legame particolare tra il duca ed Eufemia, poiché è della stessa entità di quello assegnato a Riccarda de Cavalerio (de Milite), vedova di Andrea Chiaromonte, che si ritirò nel monastero di Santo Spirito di Agrigento. Dopo la morte di Eufemia, avvenuta tra la fine del 1412 e l'inizio del 1413, la figlia Eleonora, moglie di Giovanni Abbatellis, ereditò le terre della Guadagna<sup>107</sup>.

## 5. Conclusioni

Nella prima metà del Trecento, assieme al matrimonio tra Francesco I Ventimiglia e Costanza Chiaromonte, naufragava ogni ipotesi di alleanza tra le due famiglie. Costanza si ritirò nel monastero di Santo Spirito dopo la morte del padre Manfredi I, quando la politica familiare cambiò e i Chiaromonte si legarono ai Palizzi di Messina. Sul piano internazionale, il primo frutto della nuova alleanza politico-matrimoniale fu il convinto sostegno offerto all'imperatore Ludovico il Bavaro da Giovanni Chiaromonte il Giovane e Matteo Palizzi. Alla metà del Trecento, Chiaromonte e Palizzi divennero i leader della parzialità

<sup>105</sup> G. Pipitone Federico, *Il testamento di Manfredi Chiaromonte*, in *Miscellanea Salinas*, Palermo, 1907, pp. 332-339.

<sup>106</sup> P. Sardina, *Spigolature* cit., pp. 371 e 378-379, doc. II.

<sup>107</sup> Ivi, pp. 375-376.

latina e si legarono agli Angioini. Se le nozze tra Lucca Palizzi e Giovanni Chiaromonte il Vecchio avevano gettato le basi per una fruttuosa, lunga e utile collaborazione tra le due famiglie, il matrimonio tra Simone Chiaromonte e Venezia Palizzi naufragò miseramente, dopo la violenta eliminazione del conte Matteo, padre di Venezia.

Passarono ben quarant'anni prima che i fili che avevano unito Chiaromonte e Ventimiglia, bruscamente spezzati, si riannodassero con tre matrimoni fra le figlie di Francesco II Ventimiglia e componenti della famiglia Chiaromonte. Si trattò di nozze a parti inverse, poiché furono le donne dei Ventimiglia a sposare uomini appartenenti alla casata dei Chiaromonte, con chiare conseguenze positive per il casato, che non solo avrebbe avuto la possibilità di trasmettere il proprio cognome ai discendenti, ma avrebbe anche evitato che le donne della famiglia subissero qualche umiliante ripudio (come era avvenuto a Costanza).

Per ironia della sorte, da queste tre unioni non sopravvissero eredi di sesso maschile. Federichello, figlio di Matteo Chiaromonte e Giacomina Ventimiglia morì anzitempo, e dai matrimoni di Giovanni III e Manfredi III nacquero solo figlie. A ben vedere, il vero frutto della strategia matrimoniale delle due casate fu una salda alleanza politica durata trent'anni, che consentì a Manfredi III e al suocero Francesco II di partecipare insieme al vicariato collettivo.

Appare evidente che i legami di sangue condizionarono la storia delle famiglie comitali più degli ostacoli giuridici e delle convenzioni morali che penalizzavano chi era nato fuori dal matrimonio o, come si usava specificare nei documenti, «ex damnato coitu». I figli di Francesco I Ventimiglia e Margherita Consolo entrarono a pieno diritto nell'asse ereditario, poiché furono legittimati da papa Giovanni XXII. Alla morte di Giovanni III Chiaromonte, Manfredi III, figlio naturale di Giovanni il Giovane, divenne il capo della famiglia.

Se la prosecuzione della stirpe proiettava la famiglia verso il futuro, la costruzione genealogica, basata sulla memoria familiare, la radicava nel passato. Nella Sicilia del Trecento l'aristocrazia siciliana aveva ormai introiettato modelli e schemi elaborati nel Duecento dalle monarchie europee<sup>108</sup>. Quando, nel 1361, Federico IV perdonò i Chiaromonte, incluse anche Manfredi II, Enrico I e Simone, ormai defunti, non solo per annullare eventuali confische di beni, ma anche per cancellare ogni «sordem et infamie maculam».

Manfredi III riuscì a intessere vaste relazioni internazionali, che andavano dagli Angiò Durazzo ai papi di Roma, e corroborò la legittimità

<sup>108</sup> Negli *Insegnamenti* al figlio Filippo III, re Luigi IX di Francia aveva affermato che gli antenati «sono i membri più importanti del lignaggio, perché sono i padri, i predecessori e i portatori della continuità» e la loro memoria dipende dallo zelo dei discendenti (J. Le Goff, *San Luigi*, Einaudi, Torino, 1996, p. 620).

della sua leadership familiare tramite la costruzione di una memoria dinastica basata sui legami di sangue. A tale scopo, fece dipingere nel soffitto dello Steri, in maniera quasi ossessiva, il «bianco monte nel campo vermiglio», stemma dei Chiaromonte tanto illustre da essere citato da Boccaccio nell'*Amorosa Visione*, quando ricordò il viaggio fatto a Napoli dalla bella Eleonora, figlia naturale di Federico III di Sicilia e matrigna di Manfredi III, per chiedere la liberazione del marito Giovanni il Giovane<sup>109</sup>. Nel soffitto, accanto agli innumerevoli stemmi dei Chiaromonte, campeggiano gli emblemi araldici delle famiglie con loro imparentate. Nel complesso, le armi raffigurate sulle travi e sulle mensole ricoprono una superficie talmente ampia che, sotto il profilo quantitativo, si collocano al secondo posto come tema iconografico, dopo le storie bibliche, cavalleresche ed epiche<sup>110</sup>.

Da abile regista, certamente Manfredi III predispose la scenografia del suo sontuoso funerale, che comportò un esborso di denaro eccessivo (più di 480 onze) e pesò sulle spalle della vedova e delle figlie, ma dovette lasciare un ricordo indelebile nei cittadini di Palermo<sup>111</sup>. La sua morte e la mancanza di eredi maschi legittimi posero fine alla storia di una famiglia che aveva giocato a lungo un ruolo di primo piano nelle vicende politiche siciliane e, a tratti, anche italiane. Il destino dei Chiaromonte finì nelle mani di due figli naturali: Andrea, vicario per un solo anno, ed Enrico II, che controllò Palermo dal 1394 al 1397<sup>112</sup>, penalizzati da mosse false, mancanza di fondi e limiti personali più che dalla loro illegittimità.

La storia dei destini incrociati tra la famiglia Chiaromonte e le casate Ventimiglia e Palizzi mostra l'importanza cruciale della diplomazia matrimoniale, che consentì ai Chiaromonte di creare una fitta ragnatela, di collegarsi ai principali lignaggi isolani e rimase sempre uno snodo essenziale della politica familiare. I legami creati dalle strategie matrimoniali consentivano di intessere una trama complessa e articolata che poneva al centro delle relazioni il sangue e l'onore, ma l'esercizio del potere non poteva prescindere dall'arte di governare e dalle capacità belliche. Oltre al peso delle alleanze politico-matrimoniali, emerge l'intreccio inestricabile di vita pubblica e vita privata, il pesante fardello economico delle doti di paragone che svenavano le famiglie, il valore decrescente del corredo man mano che si andava dalla primogenita all'ultimogenita.

<sup>109</sup> G. Boccaccio, *Amorosa visione*, Moutier, Firenze, 1833, cap. XLIII, verso 32.

<sup>110</sup> G. Travagliato, *Un monte in cinque colline. La figurazione araldica del soffitto della Sala Magna chiaromontana ne La Cartagine Siciliana di Agostino Inveges e nel manoscritto Armi depinte nel tetto della Sala del Stiero di Vincenzo Auria*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte* cit., p. 131.

<sup>111</sup> G. Pipitone Federico, *I Chiaromonte di Sicilia*, G. Pedone-Lauriel, Palermo, 1891, pp. 53-55.

<sup>112</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 86-98. Come Manfredi III, Enrico era sostenuto da Ladislao di Durazzo, re di Napoli, e dal papa romano Bonifacio IX (Ivi, p. 90).